Il Granello di Sabbia

n°86–mercoledì 26 febbraio 2003

VINCOLI

Indice degli argomenti

1 - Riformisti con il vincolo

di Emiliano Brancaccio

Per quale ragione il referendum per l'estensione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori dipendenti dovrebbe esser considerato una "iattura" ? e perché sarebbe opportuno abrogare anziché estendere le tutele previste da quella norma ?
Una risposta a questo interrogativo, proveniente dalle file del centrosinistra, è contenuta in un volume dal titolo "*Non basta dire no*", recentemente pubblicato da Mondadori. In esso, vari esponenti dell'area *liberal* dell'Ulivo (da Franco Debenedetti a Tito Boeri, da Pietro Ichino a Michele Salvati, da Paolo Onofri a Nicola Rossi) avanzano numerose proposte di riforma del welfare, della previdenza e del mercato del lavoro. Tra di esse, una posizione di assoluta preminenza è assegnata alla modifica dell'articolo 18, finalizzata a sostituire l'attuale obbligo di reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa con il solo pagamento di un indennizzo.
E' difficile dire se, con questo libro, la corrente *liberal* del centrosinistra abbia già tracciato le linee di un possibile programma di governo. Sotto questo aspetto, le opinioni degli autori sulle priorità della politica economica appaiono in troppe occasioni discordanti. E' il caso ad esempio di Paolo Onofri, il quale afferma che per delineare una credibile agenda di riforme bisognerebbe partire dalle politiche per la concorrenza sui mercati delle merci e dei servizi e dall'aumento delle protezioni per i disoccupati,

piuttosto che dall'abolizione dell'obbligo di reintegro prevista dall'art.18. D'altro canto, le dissonanze sui tempi appaiono compensate dall'omogeneità di vedute sulle azioni da compiere. La maggior parte degli autori si dichiara infatti d'accordo sulla necessità di metter mano alla disciplina dei licenziamenti, magari attraverso la proposta di legge Debenedetti, che mira a restringere l'ambito di applicazione del reintegro per sostituirlo con un pagamento minimo di 6 mensilità al lavoratore licenziato senza giusta causa.

I *liberal*, dunque, si contrappongono al referendum e a qualsiasi altro tentativo di invertire la rotta delle riforme, e ribadiscono l'urgenza di rafforzare l'opera di deregolamentazione avviata dal centrosinistra oltre un decennio fa. A sostegno delle loro tesi essi avanzano vari argomenti, tutti connessi ai vantaggi che si potrebbero trarre dalla maggiore flessibilità del mercato del lavoro. L'idea di fondo è che rendere più facili i licenziamenti significherebbe favorire la crescita economica, l'occupazione e la competitività del sistema. Debenedetti, in particolare, afferma che "la bassa crescita europea è intimamente dipendente dagli atteggiamenti degli individui verso il futuro, verso il rischio, verso la loro propensione a investire risorse proprie, personali o finanziarie". E aggiunge che "il mercato del lavoro, là dove si incontrano imprese e lavoratori, è quello in cui queste propensioni diventano individuali decisioni". Secondo quest'ottica, dunque, il mercato del lavoro viene elevato a crocevia del sistema economico, a luogo in cui si decide il destino della collettività.

L'idea di attribuire al mercato del lavoro un ruolo così prioritario, del resto, non è affatto una novità. Debenedetti, per sua fortuna, può avvalorarla richiamando i contributi di alcuni tra i massimi esponenti dell'ortodossia neoclassica. Il pensiero economico dominante ha infatti sempre dedicato un grandissimo spazio alla rigidità del mercato del lavoro e ai modi per fronteggiarla. Arthur Cecil Pigou, ade esempio, riteneva che la disoccupazione di massa degli anni '30 dipendesse soprattutto da salari troppo elevati rispetto alla produttività del lavoro, e che solo accettando una riduzione degli stessi si sarebbe raggiunta la piena occupazione. Pigou giunse addirittura a nobilitare la figura del crumiro, sostenendo che il suo comportamento, fiaccando i sindacati e spingendo i salari al ribasso, avrebbe prima o poi favorito il raggiungimento dell'equilibrio di pieno impiego. Più di recente, i premi Nobel Becker, Lucas, Heckman ed altri, hanno fornito ulteriori argomenti a sostegno dell'idea che sul mercato del lavoro si giochi la partita principale della politica economica. Ed hanno pure contribuito a chiarire che, da un punto di vista teorico, la ricetta del salario flessibile fa tutt'uno con quella dell'uomo flessibile, ossia con la libertà di licenziamento. E' agevole dimostrare, infatti, che sia i vincoli al licenziamento che i salari possono esser fatti rientrare nella categoria dei costi di produzione, con la sola differenza che mentre i primi sono incerti e differiti, i secondi entrano nei bilanci in modo certo e presente.

Sembrerebbe dunque che, autorevolmente confortato dai Nobel, Debenedetti abbia ragione, e che il nostro benessere futuro dipenda soprattutto dalla nostra volontà di rendere flessibile il mercato del lavoro. Eppure le cose non stanno così. Dimostrare che l'abbattimento dei salari e dei costi di licenziamento provoca incrementi nei livelli di produttività, di produzione e di occupazione, rappresenta da oltre un secolo una delle sfide più ostiche per i teorici neoclassici. Non è un caso, del resto, che proprio attorno al presunto legame tra costi e prezzi da un lato, e produzione e occupazione dall'altro, gli esponenti dell'ortodossia abbiano subito gli attacchi teorici più vigorosi, e abbiano registrato le maggiori difficoltà dal punto di vista del riscontro empirico. Tali difficoltà sono talmente note che un'eco delle stesse è addirittura rintracciabile tra le righe del volume. Pietro Ichino ammette, in tal senso, che "i risultati della ricerca economica non consentono di affermare che a un aumento della libertà di licenziamento corrisponderebbe né una riduzione del nostro tasso di disoccupazione né un aumento della competitività delle nostre imprese". Evviva la sincerità.

Punto e a capo, dunque ? Niente affatto, perché secondo i *liberal* sussiste ancora un motivo per restringere le tutele previste dall'art.18. Si tratta dell'esigenza di garantire l'equità, ossia di eliminare le attuali disparità di trattamento tra i lavoratori. Tito Boeri afferma, in proposito, che "l'art.18 oggi protegge una minoranza di lavoratori. E molti dei non protetti dall'art.18 non hanno accesso a forme di sostegno al proprio reddito in caso di disoccupazione". E' la parabola degli *insiders* contro gli *outsiders*, alla quale la più recente analisi economica ha assicurato una fortissima legittimazione teorica, soprattutto grazie ai contributi di Lindbeck e Snower (con i quali Boeri, nel 2000, redasse il contestato documento Blair-D'Alema sulle riforme del mercato del lavoro).

In nome dell'equità, i sostenitori del referendum potrebbero tuttavia obiettare che le disparità di trattamento verrebbero più efficacemente eliminate proprio attraverso l'estensione dell'art.18. La replica dei *liberal* appare a tal

proposito incerta ed evasiva. Fa eccezione quella di Debenedetti, il quale afferma che "volere estendere meccanicamente le tutele anche alle categorie dei lavoratori che oggi ne sono prive è un'illusione: per l'industria le tutele sono un costo, e il costo totale che il sistema delle imprese può pagare dipende dal tipo di specializzazione produttiva". Una simile affermazione sembra basarsi sull'idea, strana e pericolosa, secondo cui la specializzazione produttiva del nostro paese dovrebbe esser trattata come un dato esogeno, situato al di là delle variabili sulle quali la politica è in grado di intervenire. Inoltre, la medesima affermazione può esser letta in due modi complementari. C'è il modo economico, secondo il quale l'aumento dei costi attesi generato dall'estensione delle tutele risulterebbe insostenibile per gran parte delle piccole imprese italiane, e le costringerebbe ad abbandonare il mercato. C'è poi il modo politico, meno stringente ma forse più significativo, secondo cui estendendo le tutele si corre il rischio, come dice Ichino, di "mettersi contro una parte consistente del tradizionale elettorato di sinistra e di centro nel mondo dell'artigianato e delle piccole imprese".
E' facile comprendere che la risposta più immediata e naturale a tutte queste preoccupazioni risiede nell'attivazione della politica macroeconomica e di bilancio. A differenza delle valutazioni sugli incerti nessi tra costo del lavoro e crescita del prodotto e dell'occupazione, la letteratura economica è infatti concorde nel rilevare come la specializzazione produttiva di un paese, e la sua tendenza a generare innovazione tecnologica e quindi surplus, dipendono in larghissima misura dalla capacità delle istituzioni politiche di offrire beni pubblici, ossia dotazioni infrastrutturali e conoscenza diffusa. Inoltre, riguardo all'impatto della estensione dell'art.18 su artigiani e piccole imprese, c'è da ricordare che esiste tuttora un cuneo fiscale di enormi proporzioni, la cui eventuale riduzione potrebbe largamente compensare l'incremento dei costi attesi causato dalla generalizzazione dei vincoli ai licenziamenti.
Una volta però che si sia chiamata in causa la politica economica, i nodi vengono al pettine. Infatti, ancora tramite Debenedetti, i *liberal* si affrettano a ricordare che la riforma del mercato del lavoro "è la sola leva in mano ai governi. Non ci sono molte risorse per i tagli alle imposte, la svalutazione è impossibile, la politica monetaria è nelle mani della Bce, e i margini per quella di bilancio, patto o non patto, con un debito pubblico come quello italiano sono modesti". E una tale enfasi sull'impotenza macroeconomica nazionale è addirittura presentata quale matrice identitaria dei 'veri riformisti', i quali si distinguerebbero dai massimalisti proprio per la loro capacità di "assumere il vincolo delle compatibilità con le risorse esistenti". Questo spiega, tra l'altro, l'ostinazione con la quale Salvati stabilisce, in modo a dir poco forzoso, il carattere alternativo e non complementare del modello mediterraneo di tutela *del posto di lavoro* rispetto al modello nord europeo di tutela *sul mercato del lavoro*. E spiega, inoltre, la costante esigenza dei *liberal* di accompagnare il restringimento delle tutele previste dall'art.18 con una serie di proposte per l'ulteriore contenimento della spesa previdenziale. Il tutto al fine di reperire un po' di risorse per i sussidi di disoccupazione, ed evitare di ricadere nella vecchia, penosa pantomima dalemiana della "riforma a costo zero".
Sorge spontaneo chiedersi, a questo punto, se tali sedicenti riformisti subiscano oppure condividano gli attuali vincoli alla politica macroeconomica. A sgombrare il campo da ogni dubbio provvede immediatamente Nicola Rossi: "Già nella passata legislatura non mancò chi, nel centrosinistra, si illuse di poter guardare allo stato patrimoniale – e in particolare, ai flussi connessi con il suo passivo – per risanare le finanze pubbliche. Fu una scommessa che facendo leva sulle aspettative non mancò, nel breve periodo, di produrre risultati. Anche importanti. Ma che non poteva risolvere le questioni strutturali nascoste nelle tendenze e nella composizione di entrate e uscite correnti. In questo senso era, appunto, un'illusione".
Rossi, insomma, non solo dichiara piena lealtà ai vincoli di Maastricht, ma arriva persino a tacciare di lassismo la strategia di rientro del deficit con la quale Carlo Azeglio Ciampi riuscì a garantire l'immediato ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea ! Una dimostrazione di scarsa gratitudine, considerato che è solo grazie a quella strategia, tutta basata sul calo del differenziale sui tassi d'interesse, che il centrosinistra ha potuto governare senza suicidarsi, e che Rossi ha avuto il privilegio, per un po' di tempo, di respirare l'aria di Palazzo Chigi.
Dovrebbe esser chiaro, in definitiva, che l'ossessione dei *liberal* per la riforma del mercato del lavoro scaturisce in larga misura dalla loro piena, convinta adesione ai vincoli macroeconomici su cui l'Unione monetaria europea si è fondata. In quest'ottica il loro impianto di proposte appare non semplicemente organico e coerente, ma pressoché ineludibile. Ciò significa che sul versante opposto, il Prc, la Fiom, il movimento e tutti i sostenitori del referendum per l'estensione dell'art. 18, dimostreranno altrettanta organicità di pensiero

e coerenza d'azione solo rimarcando, giorno dopo giorno, l'assoluta infondatezza dei vincoli macroeconomici ai quali, da oltre un decennio, siamo sottoposti. Del resto, grazie ai contributi dei Nobel Modigliani e Stiglitz, e alle analisi di Pasinetti, dei sostenitori della Marx-Keynes *connection* e di molti altri, la letteratura specialistica è ormai gravida di attacchi all'ortodossia e al palinsesto neoliberista dell'Unione che da essa scaturisce. Se si decideranno ad attingere a piene mani da tali contributi, i sostenitori delle battaglie per l'estensione dei diritti riusciranno ad assolvere al compito che oggi spetta loro: diffondere la convinzione che solo puntando alla radicale riforma in senso democratico della politica macroeconomica dell'Unione, la sinistra saprà ritrovare l'identità, la coesione e i consensi perduti.
Il nesso stringente tra la volontà di estendere i diritti e la necessità di sferrare un attacco agli attuali vincoli di politica economica ci aiuta infine a comprendere la linea di coloro che, di fronte alla sempre più evidente spaccatura della sinistra tra *liberal* e referendari, ancora si affannano alla ricerca di una improbabile linea intermedia. Questo sembra essere, tra gli altri, l'attuale orientamento di Cofferati e della dirigenza della Cgil, ingabbiati tra l'elevazione dell'art.18 a "diritto intangibile" da un lato, e la sudditanza ai vincoli di bilancio che impediscono di promuovere una tutela generalizzata dall'altro. E' bene chiarire che, a meno di voler proporre agli italiani cinque anni di mero galleggiamento, tale posizione si rivelerà insostenibile. Per uscire da essa, e iniziare a delineare un serio programma di governo, sarà bene evitare di limitarsi alla soluzione parziale della legge sui parasubordinati. E' necessario, piuttosto, che chi si candida alla guida del paese abbia il coraggio di cambiare idea, e si decida a chiamare tutta la sinistra a discutere, una buona volta, sul nodo della riforma dei Trattati europei.

Articolo pubblicato da La Rivista de il manifesto edizione di febbraio

2 – Por pan, trabajo e dignidad

"Carballito" è un centro di comunitario di Tucuman a cui vengono inviati alcuni contributi di solidarietà raccolti da Raffaella di Milano insieme all'aiuto di Giovanni. Questa è la lettera ddi Carballito a tutt per raccontare la loro situazione.*

Compagni e compagne

Ultimamente abbiamo avuto un contatto quasi quotidiano con voi, quindi vogliamo raccontarvi qualcosa sulla nostra quotidianità e su come la vostra cooperazione si inserisce in questa quotidianità-
Qui i mesi di gennaio, febbraio, marzo e aprile sono critici, perchè solo in maggio inizia la raccolta del limone, che è il settore primario dell'industria citrica dove si inserisce la maggior parte dei partecipanti alla nostra organizzazione. E' nei tre mesi che dura l'industria del limone, di cui Tucuman è fra i primi produttori al mondo,che è possibile ottenere, lavorando duramente sia uomini che donne che bambini e bambine, una certa disponibilità di denaro per la sopravvivenza, con molte difficoltà a causa delle condizioni di impoverimento strutturale.
(...) L'inflazione attualmente ha superato il 50% dopo un anno dalla svalutazione, il che vuol dire un duro colpo ai salari reali, alle entrate di lavoratori e disoccupati. Il valore della moneta nazionale si è svalutato: ciò ha influito direttamente sulle condizioni di vita della gente, e soprattutto di coloro che spendono i propri soldi solo in alimenti, lì arriva la fame. Questa realtà, che è già diventata strutturale fra alcuni settori della nostra popolazione, è peggiorata con l'avanzata delle politiche neoliberali di taglio eterodosso, anche se i giornali e la TV no ne parlano, è un fenomeno emergente abbastanza grande, che si soffre nel quotidiano.
(...) Il problema non è solo di governi, qui gli interessi sono sempre gli stessi. Alcuni più ortodossi di altri, ma alla fine gli stessi. Alla fine, non fanno altro che la gestione politica di quello che chiede il FMI, cioè offrire all'Argentina un certo dinamismo economico che permetta di continuare a pagare il debito estero, da qui la svalutazione, la crescita delle esportazioni, e il monitoraggio denigrante dell'economia argentina da parte dei tecnici del FMI. "Si è fermata la caduta", dicono: spero che capiate cosa significa questo per noi.
(...) Vogliamo dirvi che ci sembra speciale questa collaborazione con ATTAC: qui nel nostro vivere quotidiano, ci sono le conseguenze concrete della vostra lotta. La vostra cooperazione materiale ci riempie di orgoglio e allegria, prima vedevamo solo le vostre apparizioni pubbliche, le manifestazioni, adesso vediamo anche muri che si alzano.
Poco tempo fa, ci siamo riuniti in assemblea, parlando di quello che ci colpisce di più: la mancanza di lavoro, la miseria del sussidio di disoccupazione, la fine del boom televisivo (sulla fame a Tucuman), erano finite le provviste del comedor (mensa), nelle case non c'era da mangiare per i giorni successivi.

L'organizzazione riunita in quello spazio comune che voi conoscete (dalle foto) ha deciso di andare a "tagliare" (interrompere) una strada vicino, ma non più per far pressione sul governo, che in questi mesi è in vacanza, ma per bloccare il cammino e chiedere agli automobilisti di collaborare perchè i nostri figli non dimagriscano di fame; siamo stati lì, davanti alla società civile: alcuni erano infastiditi, perchè riflettiamo una certa visibilità scomoda , altri collaboravano con allegria. Fino a che non è arrivata la polizia e ci ha intimato di andarcene, abbiamo negoziato di restare mezz'ora in più, poi ce ne siamo tornati a casa, abbiamo contato tutti il denaro e abbiamo deciso che potevamo fare un po' di colazioni, fino a quando non ci pagheranno il sussidio di disoccupazione.
Carballito esiste nella misura in cui risolve le proprie urgenze, sceglie le sue priorità, pensa a medio e lungo termine come rafforzare la propria autonomia e la sua produzione, avanzando nelle sue rivendicazioni e preservando la vita che questo sistema distrugge.
Queste sono le nostre urgenze e l'organizzazione cerca con la sua azione di risolverle: il pane per qualche giorno, quando è stato necessario, è arrivato, domani di nuovo decideremo...
Il salone è una delle nostre priorità, ma come vedrete, per ragioni estranee alla nostra volontà, si mescolano la fame, il pane, e il salone. In questa realtà si inserisce la vostra cooperazione, che per noi è estremamente valida.
A termine medio, stiamo lavorando su dei laboratori di produzione artigianale, vorremmo accrescere la produzione, ma ci costa troppo. I limiti dipendono da molte cose, in alcun momento ci piacerebbe che li conosceste, il desiderio è messo ogni giorno nella lotta per la sovranità alimentare.
Lo scontro con questo regime repressore e "affamatore" lo volgiamo rendere più tattico, non costretto come è oggi: appena arriviamo in strada (a fare un picchetto) la pretendono "sgomberata"; andiamo in piazza: c'è la polizia militare; appena qualche risposta palliativa.
Vogliamo che le nostre rivendicazioni siano sempre legate a questa concretezza, questa pietra di base che sono le nostre necessità, che le nostre rivendicazioni salgano ogni volta di gradino, e con questo, con il recupero della socialità nella nostra azione, generiamo nuove possibilità di una vita più lunga e migliore, con dignità.
Salute, produzione e lotta quotidiana.
CARBALLITO POR PAN, TRABAJO Y DIGNIDAD.

TUCUMAN, ARGENTINA

Chiunque voglia mettersi on contatto con il Carballito o partecipare alla campagna di solidarietà e sensibilizzazione scriva a Raffaella: demarteg@libero.it

3 - Argentina: i colpevoli esistono

di Francesco Tarozzi (ATTAC Bologna)

Nel dicembre del 2001 il governo argentino ha annunciato la sospensione del pagamento dei propri debiti sia nei confronti dei creditori esterni (Fondo Monetario, Banca Mondiale e investitori stranieri), sia nei confronti di quelli interni (i risparmiatori che, attraverso la misura del *corralito*, si trovarono nell'impossibilità di prelevare liberamente denaro dai conti correnti). Ci si trovò dunque di fronte all'annuncio conclamato del fallimento di un intero paese, un fallimento già visibile da tempo, ma di cui nessuno aveva previsto la catastrofica portata. Oggi in Argentina, un tempo considerata "il granaio del mondo", si muore di fame ed è naturale, vorrei dire umano nell'accezione più nobile del termine, cercare di capire quali siano state le cause che hanno portato al disastro, inchiodare i responsabili davanti alle loro responsabilità, mostrare una possibile via d'uscita. Ma le risposte a tali domande sono tante e tali da impedire un approccio razionalmente "globale" alla questione. Gli assertori più convinti del neoliberismo economico, diretto discendente del cosiddetto Washington Consensus, hanno gioco facile nello scaricare ogni colpa a una classe politica corrotta e clientelare, che fin dai remoti tempi dell'indipendenza dalla Spagna, ha portato avanti un modello economico fondamentalmente oligarchico in cui la piccola e media impresa risultano fondamentalmente inesistenti e la politica monetaria viene gestita in chiave populistica, producendo in tal modo pesantissimi sbalzi inflattivi (si ricordi che nel periodo dell'iperinflazione gli aumenti dei prezzi toccarono anche il 3000 (tremila!) per cento annuale). Nulla da obiettare, ma bisognerebbe anche ragionare su chi finanziò una tale economia e su chi contravvenne ai propri compiti di controllo. Negli anni '80, infatti, l'Argentina (così come il Messico e il Brasile), seguendo i dettami del Fondo Monetario Internazionale, portò avanti una politica di deregolamentazione dei mercati e di totale apertura ai flussi finanziari esterni, privatizzando gran parte delle aziende pubbliche (compresa quella, fiorentissima, del petrolio). Ciò provocò nell'immediato una rapida

riduzione dell'inflazione e un ingente afflusso di capitali stranieri attirati dalle potenzialità di questa "prateria" ancora inesplorata. Tutti si strofinarono le mani soddisfatti senza avvedersi del fatto che la tanto decantata crescita economica non era supportata da un'adeguata crescita del volume delle esportazioni, ma dal continuo ricorso a prestiti che nessuno negava pregustando i lauti introiti derivanti dagli interessi.. Si è creato così un circolo vizioso che ha condotto direttamente alla situazione di oggi, in cui la bilancia commerciale è in forte attivo per il semplice fatto che, mentre le esportazioni sono rimaste a un livello costante, le importazioni sono crollate a causa della fuga scomposta degli investitori e degli stessi argentini che possono permettersi di accumulare valuta all'estero. Ciò significa che le risorse finanziarie derivate da questo attivo commerciale si allontanano dal circuito interno, aggravando la mancanza di credito per finanziare una qualche parvenza di ripresa dell'attività economica.

Inoltre non bisogna dimenticare che la privatizzazione delle imprese statali venne effettuata senza il benché minimo controllo (e di nuovo ecco il Fondo Monetario che applaudiva soddisfatto) e ciò portò alla creazione di un sistema industriale ancora più concentrato (metà delle attività produttive ricadeva nell'ambito di soli quattro gruppi che costituivano sostanzialmente la totalità degli investimenti argentini all'estero) e fortemente indebitato (a causa dei debiti pregressi di tali aziende e delle necessarie opere di ammodernamento di impianti obsoleti). In queste condizioni alla fine del 1999 il servizio del debito rappresentava già l'85% del totale delle esportazioni.

Altro aspetto determinante della ristrutturazione dell'economia argentina fu l'adozione del Piano di Convertibilità (1991) che fissò il cambio alla pari fra peso e dollaro. E'vero che questa operazione permise l'abbattimento immediato dell'inflazione, ma nessuno pensò di obiettare che per sostenere la parità con una moneta tanto forte come il dollaro, sottoposta a continue rivalutazioni, sarebbe stato necessario disporre di un settore industriale tanto efficiente da poter reggere alla concorrenza internazionale e di un continuo aumento di produttività che una struttura così fragile e divaricata non poteva sostenere. Soprattutto nessuno ha avuto nulla da obiettare nemmeno quando, nel 1995, la Crisi Tequila che si abbatté sul Messico permise a chiunque di vedere quali erano i limiti del modello economico argentino. Una svalutazione improvvisa e drastica della moneta messicana fece sentire le proprie ripercussioni anche nel resto dell'America Latina. E'vero che in Argentina, grazie alla convertibilità, ogni peso in circolazione era garantito da un dollaro di riserve. Ma quando il panico si diffonde è sempre buona norma avere pronto un piano di emergenza per fronteggiare la situazione. Nulla di tutto questo, ovviamente, era stato predisposto e quando i risparmiatori, temendo che il peso facesse la fine della moneta messicana, decisero in massa di cambiare tutti i loro risparmi in dollari ecco che il sistema bancario si avvicinò rapidamente a una situazione di collasso che avrebbe trascinato con sé il resto dell'economia. Solo grazie a uno stanziamento di 12 miliardi di dollari da parte della Banca Mondiale l'economia argentina fu salvata, ma nonostante tutto l'acritica fiducia nelle politiche liberiste continuò a tenere banco.

Oggi, voglio ripeterlo, in Argentina si muore di fame. Le spese sociali sono state tagliate per far fronte alla mole di un debito estero mai tenuto sotto controllo, i consumi interni si sono ridotti drasticamente, la produttività del settore industriale è inesistente. Non voglio utilizzare frasi a effetto come "Qui siamo di fronte al fallimento di un modello economico", ma certo, ripercorrendo la storia degli ultimi dieci anni di questo paese, è inevitabile, per quanto inquietante, accettare l'idea che tutto ciò sia la chiara e inequivocabile manifestazione dell'incompetenza di chi quel modello economico voleva imporre e gestire ignorando il contesto politico e sociale necessario per ottenere i risultati desiderati.

Che fare ora? Probabilmente hanno ragione Sugden e Wilson (cfr. R. Sudgen – J.R. Wilson, *Cambiando attitudini alla cooperazione: le basi per una nuova struttura industriale in Argentina* in "L'industria" n.3, anno XXIII, luglio-settembre 2002) quando parlano della cooperazione come punto di partenza per la ristrutturazione. Cooperazione intesa come collaborazione reale e effettiva fra cittadini, imprese e istituzioni sul modello di quanto è avvenuto in Nicaragua a Ocotal. In questa piccol città è stata organizzata una serie di tavole rotonde per discutere di questioni intimamente connesse fra loro, come l'economia, l'ambiente, il turismo e i fattori sociali. Ovviamente le imprese, sia grandi che piccole, dovrebbero avere un ruolo centrali, che però non riduca a mera rappresentanza la partecipazione degli abitanti, delle università e degli investitori esterni. Si possono creare così forme di collaborazione dal basso che non siano slegate dal contesto macroeconomico e che abbiano le potenzialità per estendersi poco alla volta, riunendosi, generando altre collaborazioni e

coinvolgendo gradualmente in un'unica struttura a rete tutti i principali agenti economici. Una cooperazione che nasca all'interno del paese, che non si limiti ad applicare ricette precostituite, ma che le adatti alla situazione reali e ai bisogni della collettività. Una cooperazione che, insomma, solo in un secondo momento si rapporti a quelle grandi istituzioni che oggi negano i loro prestiti a uno stato insolvente, ma che fino a ieri hanno foraggiato e brindato a un'economia già da tempo destinata al collasso.

4 - La collera di Mandela

di Antonio Molina (CIDAF)

"L'africano del XX secolo", uscendo dalla sua abituale riservatezza, denuncia con forza la politica estera del presidente Bush, che pone in pericolo la pace mondiale: "Sembra che negli Stati Uniti contino soltanto i fabbricanti di armi e le compagnie petrolifere"

Nelson Mandela non ha bisogno di presentazioni. Chi non conosce il vecchio dai capelli bianchi, quasi sempre sorridente e anche forte nel portare i suoi ottanta e più anni, vestendo le sue famose camicie stampate africane? Questa è la immagine più frequentemente riprodotta dai notiziari televisivi e dalla stampa. Nelson Mandela si impegnò nel suo paese, anche prima della sua ascesa al potere nel 1995, in una lotta accanita, però pacifica, per ottenere nel suo caro Sudafrica la pace, la riconciliazione razziale e la verità sui fatti del passato razzista. Mandela quasi sempre evita gli scontri diretti. E' molto abile. Lo dimostra il modo in cui conduce le sue relazioni con l'attuale presidente Mbeki (che era il suo vicepresidente). Non ha nascosto il suo disaccordo nella spinosa questione dell'AIDS, però ha dichiarato contemporaneamente la sua fedeltà al partito. In politica estera non ha mai criticato Mbeki. Mandela dice: "Preferisco fare le cose tranquillamente, senza gridare, fino alla cima della montagna". Approvò la prudenza di Mbeki riguardo al problema conflittuale di Mugabe con la sua pretesa riforma agraria in Zimbabwe. Ha esercitato la stessa pazienza nei negoziati fra le diverse fazioni del Burundi.

Perciò ci ha particolarmente sorpreso che negli ultimi tempi Mandela si sia mostrato molto critico rispetto agli interventi americani in diversi paesi, accompagnati quasi sempre dagli inglesi. Ciò che gli dà maggiormente fastidio è che queste due potenze non tengano conto delle risoluzioni dell'ONU. Essi, che per maggior "scherno", sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, si comportano come se appartenessero ad un'altra galassia. Nelson Mandela ha avuto buoni contatti con George Bush senior, che lo ricevette a Washington quando uscì di prigione. Gli telefonò all'inizio della guerra del Golfo e Mandela concluse: "Siamo d'accordo di non essere d'accordo". Mandela ha avuto relazioni ancora migliori con Bill Clinton, che ha ricevuto in visita ufficiale in Sudafrica, rimanendo soddisfatto di questa dichiarazione del presidente: "Noi Americani dobbiamo smettere di chiederci che cosa possiamo fare per l'Africa ed iniziare a chiederci che cosa possiamo fare insieme all'Africa. Dopo l'11 settembre 2001, Mandela si indignò contro gli autori degli attentati contro le Torri Gemelle di New York, però iniziò a preoccuparsi della poca attenzione che gli Stati Uniti e i loro alleati prestavano alle questioni relative ai diritti umani, sotto la scusa di combattere il terrorismo in tutto il mondo. In questo contesto possiamo comprendere l'ultima intervista concessa al settimanale "Newsweek", che è stata pubblicata soltanto nella edizione nazionale per gli Stati Uniti.

Ecco alcune delle opinioni di Nelson Mandela scelte da questa intervista, che è molto interessante. "In Afganistan è stata la decisione americana di armare i combattenti islamici, invece di appoggiare l'ala moderata di governo, che ha permesso ai talebani di arrivare al potere". Secondo il suo parere: "L'intervento più catastrofico degli USA fu il sabotaggio della decisione, messa a punto molto laboriosamente dall'ONU, sulla ritirata delle truppe sovietiche". Afferma Mandela: "L'atteggiamento degli Stati Uniti sotto la presidenza di Bush Junior è una minaccia per la pace mondiale". A proposito dell'Iraq, Mandela sottolinea che "non c'è la minima prova di uno sviluppo di armi di distruzioni di massa. Gli USA vanno per i fatti propri, introducendo il caos nelle questioni internazionali, senza altra considerazione al di fuori degli interessi americani, e perciò si rendono odiosi perfino ai propri alleati, come sta succedendo nelle loro relazioni con l'Unione Europea (eccetto la Gran Bretagna che sa solo dire "amen" a Bush) e con alcuni paesi arabi." "Agli USA ha dato alla testa il sapersi l'unica superpotenza mondiale e perciò possono permettersi di fare ciò che vogliono, senza dar conto a nessuno." "Bisogna analizzare chi sono questi uomini e donne che si muovono intorno al presidente. Questa combriccola di neoconservatori include due "dinosauri" come Cheney e Rumsfeld. L'unico che cerca di aiutare

il presidente a situarsi nell'era moderna è il segretario di Stato: Colin Powell." "In questa faccenda dell'Iraq, io sarei disposto a servire da mediatore, se me lo chiedessero organizzazioni degne di credito, però sinceramente credo che questa faccenda sia così complicata che è meglio la tratti l'ONU; è troppo per un solo individuo."....
"Inoltre, sto iniziando a desiderare di ritirarmi dalla vita politica e riposare. Dedicare più tempo alla mia famiglia: a mia moglie, i mei figli e nipoti. Però per chi ha il senso della responsabilità ed è cosciente dell'influenza che può avere per ottenere la pace è quasi impossibile dire no, quando mi chiamano." "Mi chiedo se una delle cause per cui i nordamericani ora disprezzano il Segretario Generale dell'ONU non sia perché è un uomo di colore. Ai tempi di Butros Butros-Ghali il loro atteggiamento era differente; l'egiziano malgrado sia africano è un bianco."

Mandela critica di conseguenza anche la politica del governo Sharon contro i palestinesi: "Quando vedo quello che fa Sharon ai palestinesi mi sembra di rivivere i tempi dell'apartheid in Sudafrica." Mandela ha molti amici ebrei sudafricani, che lo appoggiarono nelle sue lotte e che costituiscono la comunità ebraica più critica verso lo Stato di Israele e gli abusi che commette, sotto il pretesto della sicurezza nazionale. "Non so se Sharon appoggia Bush o se Bush si ispira a Sharon ... Che si dicono l'un l'altro nei loro incontri di questi ultimi mesi? In ogni caso, Sharon ha sfruttato a suo favore l'11 settembre, come prima sfruttava la Shoah ... E' indecente." "Il sentimento di vendetta non è degno di un essere umano che si definisce cristiano. Inoltre lo dice in modo infantile: "Saddam Hussein voleva uccidere mio papà! Ora lo liquido..." ... "Sembra che negli USA contino soltanto i fabbricanti di armi e le compagnie petrolifere. Insistere tanto sulle armi biologiche e chimiche dell'Iraq e non dicono nulla su queste stesse armi possedute da Israele e da loro stessi. Perché le vogliono?" Mandela non è l'unico a criticare la politica estera americana nè l'unico ad indignarsi di fronte ai suoi eccessi. All'interno degli USA, sia la Chiesa, che gli intellettuali e gli artisti, i deputati e i senatori dell'opposizione stanno prendendo coscienza delle barbarie commesse contro i diritti umani a partire dal fatidico 11 settembre. Ecco alcune affermazioni principali del manifesto reso pubblico dagli intellettuali: "Crediamo che tutte le persone e le nazioni siano uguali ed abbiano gli stessi diritti. Crediamo che tutte le persone detenute debbano essere giudicate secondo le norme del diritto internazionale. Crediamo che sollevare domande ai nostri dirigenti perché giustifichino la loro condotta non significhi essere a favore dei terroristi. Infine crediamo che le persone di coscienza non possono approvare la politica internazionale degli USA." Per finire citerò le parole del vescovo Wilton D. Gregory, presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi Cattolici, che termina la lettera al presidente Bush, in nome della Conferenza Episcopale, dicendo: "Fai un passo indietro dalla frontiera della guerra e aiuta il mondo ad offrire una risposta globale ed effettiva alle minacce irachene, in conformità con i limiti morali dell'uso della forza militare, secondo le nostre migliori tradizioni."

www.rebelion.org 13 novembre 2002

Traduzione a cura di Paola Albergamo

5 - Mi preparo a scendere

di Riccardo Ghinelli (per concessione del periodico "Sempre" www.sempreapg23.org)

Mi preparo a scendere, mentre l'Eurostar rallenta per terminare il suo viaggio. Dall'altoparlante una voce molto professionale dice: "Trenitalia vi ringrazia per la preferenza accordata". Mi sfugge una risatina, la ragazza di fronte a me non capisce e mi guarda con aria interrogativa. Allora chiarisco "Ci ringraziano per la preferenza: come se avessimo potuto scegliere la compagnia con cui viaggiare!". Allora anche lei sorride. Ma la cosa è più seria di quanto non sembri, sia per Trenitalia che per noi.
Da qualche anno gli stati dell'Unione Europea e di mezzo mondo hanno dichiarato guerra ai monopoli. Non porre alcun ostacolo alla concorrenza è diventata una delle parole d'ordine del WTO, o meglio la parolina magica che promette di coniugare alta qualità e bassi prezzi.
Così le Ferrovie dello Stato si sono divise in due: una società gestisce i binari e l'altra i treni. Ed entrambe fanno finta di essere imprese che operano in un regime di libera concorrenza.
Ma la libera concorrenza nel settore ferroviario vorrebbe dire poter avere più treni che arrivano nella stessa città alla stessa ora con servizi diversi.
Allora sì, che si potrebbe parlare di concorrenza!
Ma avere più treni sullo stesso percorso che arrivano a destinazione alla stessa ora richiederebbe più di una linea ferroviaria,

almeno fra le città principali, e questo farebbe comunque salire i prezzi alle stelle.
Come può funzionare la concorrenza se non c'è possibilità di scelta? Infatti non funziona.
Si parla ormai apertamente di disastro delle ferrovie britanniche, che sono state le prime a privatizzare, pagando questa scelta non solo con un drastico peggioramento del servizio, ma anche con una serie di impressionanti incidenti, culminati con l'incidente di Londra nel quale hanno perso la vita centotrenta persone. In molti hanno puntato il dito contro la concorrenza, che ha spinto le compagnie a ridurre le norme di sicurezza per risparmiare.
Questa difficoltà ad attivare meccanismi di concorrenza non è propria solo delle Ferrovia. Prendiamo la scuola: per elementari e medie per avere possibilità di scelta dovrebbero esserci scuole di diverso indirizzo a poca distanza da casa. Probabilmente questo potrebbe essere possibile in città, ma non nei paesi, dove le diverse scuole dovrebbero essere troppo piccole per sopravvivere o per essere efficienti.
Alle superiori la situazione è complicata dalla scelta dell'indirizzo: se un alunno si orienta verso una scuola con una certa specializzazione ben difficilmente potrà scegliere fra più scuole.
Alcuni servizi si avvalgono di reti di distribuzione, come telefoni, elettricità, gas e acqua: dovremo moltiplicare le reti per dare la possibilità di scelta. Come possiamo immaginare che in un condominio una famiglia si serva per la fornitura di luce, gas o acqua da un gestore diverso da quello dei vicini? E avremo due o tre postini che ci recapitano la corrispondenza?
Ammesso che ci sia la possibilità effettiva di scegliere basterebbe questo a garantire il funzionamento della concorrenza? No, perché per poter scegliere bisogna saper scegliere e non sempre questo è possibile.
Restiamo nel campo dei servizi e vediamo cosa succede nella Sanità.
Dare un giudizio su di un nuovo farmaco richiede un lavoro talmente complesso e delicato che non è alla portata nemmeno di un semplice medico. È ormai noto che la reazione dell'organismo è influenzata da tutta una serie di fattori emotivi. Questa reazione è qualcosa di concreto, non una semplice suggestione: non succede solo che un antidolorifico faccia effetto prima di essere assorbito dallo stomaco, ma anche che vi sia un oggettivo miglioramento in metà dei malati di ulcera che, come gruppo di controllo in una sperimentazione, ricevono una pastiglia assolutamente inerte.
Questo implica che, come accade regolarmente nella sperimentazione, né medici né pazienti conoscano chi riceve veramente il farmaco e chi una pilloletta di talco. Per non parlare poi dei controlli necessari per verificare le condizioni di partenza e l'entità reale dei miglioramenti.
Per essere più semplici: quando una persona esce guarita da un ospedale, chi, se non un dottore, è in grado di dire se è guarita perché i medici sono stati bravi o perché il suo caso era facile da risolvere?
La libertà di cura, tanto sbandierata dai sostenitori della cura Di Bella, è una pura illusione: nessuno è in grado di scegliere autonomamente una cura. Purtroppo molti hanno abbandonato una dolorosa chemioterapia per una cura che si è poi dimostrata inefficace.
Anche in altri campi dare un giudizio non è facile. Pensate solo alla giungla delle tariffe dei telefonini o alle diverse condizioni proposte dalle banche per i conti correnti bancari.
E quanti sono in grado di dare un giudizio su una scuola?
A questo può aggiungersi anche un altro ostacolo: quella che potremmo chiamare la ripetibilità dell'acquisto o della fruizione del servizio.
Un esempio in piccolo sono i film. Una volta presa la decisione, il tempo che vi dedicheremo non tornerà più. E non possiamo nemmeno sapere se la pellicola ci piacerà. Al massimo, dopo, possiamo sfogarci sconsigliando agli amici di andarlo a vedere.
Ma nella vita ci sono scelte più importanti. In Italia non dobbiamo scegliere fra diversi sistemi di previdenza sociale o di convenzioni sanitarie: ci sono l'INPS ed il servizio sanitario nazionale e dobbiamo tenerceli, ci piaccia o no. Possiamo, al massimo, acquistare prestazioni integrative, ma a questi non possiamo rinunciare. Se ci fosse libertà di scelta, dice qualcuno, potremmo scegliere fra diverse assicurazioni quella che ci conviene di più.
In America funziona così. Ma se un lavoratore si accorge dia aver scelto un'assicurazione sbagliata quando è già in pensione, come può rimediare? Anche lui può solo parlarne male con gli amici.
I problemi dell'assistenza sociale in America meriterebbero una trattazione a parte, tanto sono vasti e rappresentativi dell'inadeguatezza del mercato a gestire i problemi sociali. Per quanto possiamo lamentarci della sanità italiana, studi e statistiche dicono che gli Italiani e gli Europei in genere godono di un trattamento nettamente migliore dei pazienti americani. Se possiamo prendere come indice della bontà di un sistema sanitario l'aspettativa di vita media della popolazione, gli italiani possono sperare di vivere un paio di anni in più degli statunitensi e studi più recenti indicano che potrebbe esservi

non solo un ulteriore allungamento della vita, ma anche un allargamento del divario a nostro favore: da due a quasi quattro anni. Uno dei motivi addotti dalla ricerca è la presenza di un diffuso programma di medicina preventiva, reso possibile dal fatto che esiste una sanità pubblica che ha tutto l'interesse a ridurre la necessità di interventi curativi. Probabilmente abbiamo una buona immagine del sistema sanitario americano, grazie alle elevate prestazioni che offre a chi se le può permettere, ma l'efficienza per il cittadino medio risulta alla fine più bassa di quella delle nostre USL.
Altre scelte risultano difficilmente revocabili: ad esempio quella relativa all'istruzione superiore.
In tempi recenti si è parlato molto delle cosiddette "passerelle" che, facilitando il passaggio da un indirizzo all'altro, dovrebbero consentire di correggere un'eventuale scelta sbagliata. Ma il passaggio da una scuola all'altra, per quanto facilitata non può essere senza costi o problemi: basti pensare alla spesa per i libri di testo o agli inevitabili traumi dell'abbandono di una classe dove l'alunno si è inserito per entrare in un'altra che ha già iniziato una vita insieme.
Quindi una scuola che propagandi attività e servizi che non mette in atto difficilmente verrà penalizzata dal passaggio degli alunni ad altri Istituti.
Quindi, anche se la lotta contro i monopoli è una cosa sacrosanta, il passaggio dei servizi al mercato non risolve da solo tutti i problemi. Non dimentichiamo che il monopolio non è una situazione conveniente per il consumatore e si può dimostrare, oltre che intuire, che il monopolista può praticare prezzi più alti di quelli che dovrebbero essere garantiti dal libero mercato.
Questo vale, però se il monopolio ha fini speculativi. Sembra che sia scomparso il concetto di "monopolio a fini sociali", tuttora presente nei manuali di economia, secondo il quale lo Stato può riservarsi la gestione di alcuni servizi per garantire la copertura di aree non remunerative per una gestione privata. È il caso della fornitura di energia elettrica a zone di montagna o dei collegamenti ferroviari in zone poco popolate. Non credo servano molte parole per dire come queste situazioni verrebbero trascurate da un gestore che abbia come traguardo il profitto.
Sembra però che questo non importi più a nessuno. Forse è anche merito del fatto che in molti casi lo Stato non è il migliore dei gestori. Ma questo non vuol dire che ci sarebbe una gestione migliore affidandoci al profitto.